

La nozione di “mente estesa” tra scienze cognitive, semiotica e pragmatismo. Alcune riflessioni a partire dal tema del linguaggio

Marta Caravà

Università di Bologna

marta.carava@gmail.com

Abstract In this paper, I will investigate the notion of mind within the “Extended Mind” theory, as it is defended by Andy Clark. The aim is to provide an explanation of its key ideas and to highlight some of its consequences. In the first part I will briefly explain the main features of Clark's theory. In the second part, I will discuss his account of the nature of language and its relationship to cognition, and I will relate it with the arguments for cognitive and mental extension. Then I will use my analysis of Clark's arguments in order to individuate some problems, which characterize his philosophical position. Although I am sympathetic with his theory, I will argue that it is nonetheless committed to a narrow account of cognition and mind. For this reason, I will propose a way to integrate Clark's theory within a semiotic and pragmatist framework inspired by C.S. Peirce. I suggest that, if we conceive the cognition as a semiotic sense-making process, we can provide a broad account of cognition and a fully externalist position about mind.

Keywords: Extended Mind, language, semiotics, pragmatism, Peirce

In my opinion it is much more true that the thoughts of a living writer are in any printed copy of his book than that they are in his brain
(C.S. PEIRCE, CP 7.364).

1. Semiotica, pragmatismo, scienze cognitive: un incontro

A partire dall'ultimo ventennio del'900, nel teatro della filosofia della mente, è stato rimesso in scena in maniera nuova l'antico dibattito sulla nozione di mente e cognizione. L'obiettivo sembra consistere in una (ri)definizione dei confini del mentale, tramite l'elaborazione di modelli esplicativi fortemente influenzati da quelle recenti ricerche proposte nel campo delle scienze cognitive presentate sotto l'etichetta *4 E cognition* (Embedded, Embodied, Extended, Enacted).

Tali prospettive, sebbene al loro interno siano particolarmente sfaccettate, presentando posizioni discordanti su alcuni aspetti teorici, sembrano radicarsi in un *framework* esplicativo comune, che potrebbe essere definito come ‘anticartesiano’ (ROWLANDS 2011: 27). In polemica con il cognitivismo classico, focalizzato sullo studio dei meccanismi di conoscenza interni all'individuo, i sostenitori delle *4 E*

cognition accordano prevalenza esplicativa al corpo (agente, situato e vissuto), all'ambiente (naturale e culturale) e alle risorse extra-somatiche (soprattutto agli artefatti) relativamente alla cognizione e, conseguentemente, alla mente, operando in questo modo una svolta epistemologica 'esternalista' (HURLEY 2010).

Tuttavia, come è già emerso da alcune ricerche (ATÃ, QUEIROZ 2014; BURKE 2008; BURKE 2014; CALCATERRA 2006; MEYERS 1999), la posizione dell' 'esternalismo cognitivo' è già stata chiaramente sviluppata sul piano teorico dal pragmatismo americano, contesto in cui non solo vengono proposte spiegazioni congruenti con alcune ricerche contemporanee in scienze cognitive, ma vengono anche forniti strumenti metodologici ed esplicativi che potrebbero risultare utili per dirimere alcune questioni interne al dibattito sulle cosiddette *4 E cognition*.

È su quest'ultimo punto che vorrebbe incentrarsi la trattazione che segue. Si vorrebbe infatti prendere in esame una delle tesi classificate come *4 E cognition*, cioè quella dell'*Extended Mind* nella versione di Andy Clark, impiegare le argomentazioni a proposito del linguaggio fornite in tale prospettiva per far emergere alcuni problemi, e proporre infine una possibile integrazione della teoria in un contesto semiotico e pragmatista, al fine di abbozzare una soluzione alle problematiche emerse.

2.1. Dalla mente cartesiana alla mente estesa: la posizione di Clark

Il mio corpo è vergine dal punto di vista elettronico. Io non incorporo chips al silicio, impianti retinici o cocleari, [...] ma lentamente sto diventando sempre più un cyborg. Lo stesso succede a voi. [...] Perché noi diverremo cyborg non nel banale senso di combinare carne e metallo, ma nel senso più profondo di essere simbiotici umano-tecnologici: sistemi che pensano e ragionano, le cui menti e i cui io sono distribuiti tra cervello biologico e circuiteria non biologica (CLARK 2003: 3).¹

L'apertura di *Natural-Born Cyborg*, testo apparso cinque anni dopo la pubblicazione su *Analysis* del controverso articolo «The Extended Mind» di Clark e Chalmers (CLARK, CHALMERS 1998), costituisce una delle definizioni più interessanti di 'mente estesa'. Le menti (umane) sono sistemi intelligenti che si distribuiscono tra cervello biologico e circuiti cognitivi non-biologici, sconfinando oltre i limiti d'ordine somatico, generalmente eletti dalla letteratura classica come marchio del mentale. La mente così descritta è la mente di uomini che diventano naturalmente cyborg, implementando la propria efficienza cognitiva agendo epistemicamente sul proprio ambiente, costruendo cioè nicchie cognitive in cui la mente, letteralmente, si estende. In altri termini, la posta in gioco è costituita dal tentativo di rinegoziare i confini del mentale, analizzando i meccanismi e le condizioni per cui la mente si 'sovradimensiona', proprio come accade con i cyborg.

L'idea che soggiace a questa concezione in parte non è nuova; quello dei confini del mentale rappresenta infatti un problema filosofico classico, centrale sia per una riflessione generale, d'ordine antropologico, che per ricerche più specifiche, incentrate sull'idea di razionalità, di esperienza, etc. Prendendo però in considerazione il contesto in cui si radica la teoria presa in esame, ossia quello della riflessione sulle scienze cognitive contemporanee, alcuni aspetti della questione non possono che risultare innovativi e sicuramente problematici. Per tale motivo si cercherà ora di comprendere più a fondo che cosa si intende precisamente per "mente

¹ Trad. it. in DI FRANCESCO, PIREDDA 2012: 117.

estesa”, esplicitando alcune delle implicazioni teoriche implicite nella definizione appena esposta.

Optando per un'analisi ex-negativo del problema, si potrebbe affermare in primo luogo che l'*Extended Mind Theory* si costituisce come un rifiuto dell'identificazione ontologica ed epistemologica di mentale e cerebrale, il che equivale a sostenere l'idea che la mente non è (solo) il cervello, e che quindi non può essere spiegata esclusivamente descrivendo i meccanismi cerebrali deputati alla cognizione. L'obiettivo polemico della teoria della mente estesa sembra però essere duplice. I sostenitori dell'*Extended Mind Theory* infatti non si limitano semplicemente ad una polemica nei confronti del riduzionismo mente-cervello, ma estendono la propria critica a tutte le teorie costruite sul cosiddetto 'vincolo individualistico', cioè la convinzione secondo cui è possibile studiare i processi cognitivi (e di conseguenza la mente) eleggendo come proprio oggetto di ricerca un individuo isolato, prescindendo cioè dalle condizioni ambientali e culturali (quindi non-biologiche) in cui si situa un processo cognitivo. Cadono così sotto la lente polemica del 'paradigma extended' anche le teorie computazionali della mente sostenute dai cognitivisti classici, le quali sembrano voler spiegare la mente nei termini di un sistema rappresentazionale chiuso, in cui la cognizione è prodotta tramite una serie di computazioni, sensibili esclusivamente alle proprietà formali intrinseche ai simboli mentali (PATERNOSER 2005: 602). Tale prospettiva, la quale sembra dipingere la mente come un motore sintattico e non primariamente semantico, pecca infatti di quel 'cartesianesimo' insito nel vincolo individualistico, contro il quale si scaglia l'*Extended Mind Theory*. Studiando esclusivamente i processi cognitivi interni e postulando il criterio di identificazione degli stati mentali nel rapporto sintattico-causale che essi intrattengono tra loro, il funzionalismo computazionalista classico fornisce un quadro ristretto, disincarnato e internista del mentale.

Ora, i teorici della mente estesa, forti delle problematiche insite alle due posizioni appena presentate, si impegnano a ridefinire la nozione di mente, cercando di rispondere alla domanda “dove finisce la mente e dove inizia il resto del mondo?”, ponendosi in un'ottica che rielabora in termini nuovi il vincolo naturalista e quello funzionalista, caratteristici delle proposte precedenti.

I criteri per la definizione del cognitivo, e poi del mentale, sono rappresentati dal Principio di Parità (*Parity Principle*) e dalle condizioni di accoppiamento (*Coupling*) tra risorse somatico-cerebrali ed extra somatiche.

Riportando le parole di Andy Clark, il primo criterio può essere così descritto:

Se, nell'affrontare un certo compito, una parte del mondo funziona come un processo che non avremmo esitazione a considerare parte del processo cognitivo se si realizzasse nella testa, allora quella parte del mondo (afferriamo) è parte del processo cognitivo. I processi cognitivi non sono (tutti) nella testa! (CLARK, CHALMERS 1998: 8).²

In altri termini, adottando una prospettiva funzionalista, il criterio per la definizione del cognitivo è rappresentato dalla funzione, dal ruolo causale che un elemento assume in un processo di elaborazione dell'informazione, e non dal suo sostrato di realizzazione; una stessa funzione cognitiva può essere infatti implementata da differenti basi materiali. Quindi, in linea di principio, secondo il *Parity Principle*, la natura somatica o extra-somatica non sembra influire in maniera consistente

² Trad. it. in DI FRANCESCO, PIREDDA: 93.

sull'efficacia della spiegazione di un processo cognitivo, e nemmeno sulla sua 'base ontologica' di realizzazione. Ciò comporta la possibilità che i processi cognitivi possano essere spiegati, ed identificati, facendo appello a *loop* cognitivi che coinvolgono corpi esterni, cioè ciò che nella tradizione veniva considerato come semplice supporto o medium della conoscenza e non già come momento *costitutivo* di un processo cognitivo.

Il secondo criterio, quello del *Coupling*, ripropone invece l'asse portante della prospettiva naturalistica sul mentale, e conduce ad una ricerca che sembra far dislocare il proprio focus dalla nozione di cognizione a quella di mente. Esso infatti stabilisce che è sensato parlare di cognizione e di estensione del mentale quando il cervello biologico si accoppia in una certa maniera con risorse esterne. Esse devono essere costantemente disponibili, cioè 'portabili'; le informazioni elaborate dal circuito cognitivo devono essere facilmente reperibili quando occorrono, cioè devono essere trasparenti; i dati elaborati devono essere accessibili più o meno automaticamente e devono essere stati riconosciuti in passato come occorrenti in un processo cognitivo. Ciò significa che è definibile come mente ogni circuito in cui si accoppiano risorse biologiche e non biologiche che abbia una funzione cognitiva, cioè in grado di produrre 'attivamente' effetti cognitivi equiparabili, seguendo il *Parity Principle* e le condizioni offerte dal *Coupling*, a quelli prodotti da ciò che è posto 'al di qua' della barriera cranica.

La proposta di Clark quindi è quella di un 'esternalismo cognitivo attivo' (BURKE 2008: 191), in cui, nella definizione del mentale, l'enfasi è posta sull'attività concretamente svolta da elementi di un circuito cognitivo ibrido e sui suoi legami funzionali, non sulla collocazione spaziale. Questo fa sì che la nozione di mente si estenda, comprendendo sia il cervello (considerato sia nella sua componente neuronale che in quella funzionale e rappresentativa), che gli artefatti, cioè i prodotti umani in grado di sovradimensionare la cognizione e la mente umana.

2.2. La mente estesa e il linguaggio: problemi e sviluppi

È in questa ottica che Clark colloca la trattazione del linguaggio, il più originario e cognitivamente efficace tra gli artefatti. Con il termine linguaggio, ci si riferisce ad un insieme arbitrario di simboli materiali, appresi e regolati da convenzioni, collocando quindi la dimensione linguistica nell'ambito pubblico (CLARK 1997, 1998, 2005, 2006, 2008). La sua funzione non è puramente comunicativa ma è 'supra-comunicativa'. Come scrive Clark infatti

[...] l'enfasi sul linguaggio quale medium di comunicazione rischia di impedirci di vedere un ruolo più sottile ma altrettanto straordinario: il ruolo del linguaggio come strumento che altera la natura dei compiti computazionali coinvolti nei vari tipi di problem solving (CLARK 1997, trad. it.: 169).

Esso va piuttosto considerato come un insieme di *rappresentazioni esterne*, capace di scolpire e sovradimensionare le capacità cognitive umane, rendendoci *cyborg* naturali, tramite l'infiltrazione di materiale esterno, capace di ristrutturare in maniera sostanziale le nostre capacità cognitive, proprio come farebbe un chip installato nella nostra testa (DI FRANCESCO, PIREDDA 2012: 186). Clark quindi, rifacendosi in parte alla riflessione di Vigotsky sul ruolo cognitivo del linguaggio, accorda ai sistemi rappresentazionali uno straordinario potenziale trasformativo dal punto di vista diacronico, riconoscendo cioè il ruolo fondante del linguaggio nello sviluppo

delle capacità cognitive individuali o della specie.

Tuttavia, l'aspetto più interessante riguardante il linguaggio, nella prospettiva dell'*Extended Mind*, sembra risiedere sul piano sincronico, cioè quello in cui si danno casi concreti in cui gli agenti cognitivi intrattengono effettivi rapporti con il materiale simbolico-linguistico distribuito nel loro ambiente. È in questo contesto infatti che sembrano collocarsi le argomentazioni principali a sostegno della teoria della mente estesa.

Clark, evidenzia diverse tipologie di casi in cui il linguaggio sembra estendere le capacità cognitive del soggetto, funzionando come *parte costituente* di un processo cognitivo esteso. Ecco due esempi:

(1) Un primo caso è costituito dall'apprendimento e dall'uso di simboli concreti (*tag*), maneggiati e impiegati nell'ambiente conformemente alle regole di un codice semplice. Questo crea un nuovo orizzonte di oggetti percettivi e corrobora la capacità di manifestare un comportamento ecologicamente efficiente, rendendo possibile l'emergenza di relazioni complesse come salienze caratteristiche di un ambiente. Ciò non significa altro che, agendo e pensando *sulle* e *tramite* le *tag*, si produce una riduzione della complessità cognitiva dell'ambiente, creando una sorta di nicchia cognitiva, leggibile come un'estensione del mentale. In altri termini, quando un determinato compito cognitivo, come per esempio quello di assegnare una quantità ad un insieme, acquista natura linguistica, per cui il simbolo materiale ha una funzione informativa *per se*, il carico cognitivo comportato dal task si distribuisce tra risorse biologiche e non biologiche, dove queste ultime, i simboli esterni, si qualificano come parti della base di realizzazione del pensiero. Nell'ottica della mente estesa, conformemente alle condizioni imposte dal *Parity Principle* e dal *Coupling*, questo è un caso di estensione del mentale.

(2) Un secondo esempio è invece rappresentato dai testi scritti, come per esempio dalle annotazioni. Questo caso può essere riassunto in riferimento al celebre esperimento mentale di Otto. Otto è affetto dalla sindrome di Alzheimer e non può quindi disporre a pieno della propria memoria biologica. Per supplire alla sua mancanza, solitamente riporta annotazioni sul suo taccuino, il quale ha il fine di rendere presenti *informazioni* utili per affrontare un compito cognitivo. Per esempio, egli scrive l'indirizzo di un luogo che desidera raggiungere, il MoMa. Le annotazioni svolgono un ruolo cognitivo poiché: a) rendono possibile il compimento di un'azione rendendo presente un'*informazione*, non accessibile alla memoria biologica, b) fungono da supporto per una credenza: nel caso di Otto la credenza *a lungo termine* che il MoMa è situato a quell'indirizzo non dipende da uno stato mentale interno ma dalla risorsa linguistica esterna. (CLARK 2010: 45) Quindi, se è vero che la credenza a lungo termine è situata nella risorsa linguistica esterna (in virtù del suo ruolo funzionale), allora per Clark è altrettanto vero che la mente, quando le risorse interne si abbinano opportunamente a quelle esterne, si estende fino a comprendere quella risorsa, in questo caso il taccuino, un oggetto linguistico concreto.

Ora, nonostante si concordi con gli aspetti teorici generali della teoria della mente

estesa, si vorrebbero evidenziare alcune problematiche che emergono dalla trattazione del linguaggio.

Contrariamente alle obiezioni più note, volte in ultima istanza a ridimensionare i confini del mentale³, la critica che si vorrebbe muovere consiste nel mostrare una mancata opportunità di radicalizzazione della teoria. In altri termini, si vorrebbe affermare che il problema insito nella discussione del linguaggio di Clark non consiste nell'accordare un eccessivo ruolo cognitivo 'estensivo' al linguaggio, ma si configura piuttosto come un mancato riconoscimento di alcuni aspetti particolarmente utili per sostenere una teoria esternalista sul mentale.

I casi presentati a proposito del linguaggio sono interessanti perché costituiscono degli esempi paradigmatici del modo di procedere di Clark. Il discorso sulla mente estesa vorrebbe presentarsi come una teoria in qualche modo generalizzabile⁴ sul mentale: a partire da riflessioni incentrate su specifici casi cognitivi, spesso suffragati dalla letteratura sulle scienze cognitive, si vorrebbero generalizzarne i risultati, al fine di rendere ragione del maggior numero di casi possibili. Il procedimento è sicuramente legittimo, tuttavia sembra possibile far emergere la necessità di un *framework* esplicativo più ampio e generale.

Si pensi agli argomenti forniti a sostegno dell'estensione del mentale tramite il linguaggio. Se l'obiettivo della teoria è quello di mostrare come la mente si estenda tramite *loop* cognitivi, comprendendo il proprio ambiente (culturale e naturale), perché appoggiarsi a casi isolati ad hoc, focalizzati su un *singolo* utilizzatore del linguaggio, senza approfondire i meccanismi linguistico-simbolici più originari, come la dimensione dialogica della cognizione umana e l'incontro quotidiano con i segni, che forse potrebbero contestualizzare più ampiamente la ricerca, ampliandone il potere esplicativo? Dal punto di vista linguistico, la posizione di Clark pare stranamente 'non-estesa' (STEFFENSEN: 195-199), focalizzandosi su singoli *user* e singoli task cognitivi e non sulla spiegazione dell'esperienza linguistica *in the wild*, 'naturalmente situata', (HUTCHINS 2001: xii), cioè sui meccanismi comuni di produzione di senso basati sulla lingua e sui segni, che si distribuiscono tra risorse interne ed esterne.

Tale questione sembra però non riguardare solo il problema del linguaggio, ma affonda le sue radici in un contesto più ampio. Gli esempi sui cui si costruiscono le argomentazioni di Clark sono infatti sintomatici di un modo ristretto di concepire la conoscenza e, di conseguenza la mente: essi riguardano singoli casi cognitivi perché l'idea stessa di cognizione e di mente implicita nella teoria è frammentaria. Come si può notare dai casi presi in esame, la cognizione sembra essere concepita in termini di 'stati', come informazioni, credenze, etc. (GALLAGHER 2011: 66; GALLAGHER 2013: 5), dipendenti da singoli compiti cognitivi. Questa concezione ristretta del cognitivo e del mentale è una diretta conseguenza della collocazione della teoria in un quadro funzionalista. Infatti, se è vero che l'efficacia della posizione di Clark sull'estensione del mentale sembra dipendere proprio dalla prospettiva funzionalista adottata, la quale conduce a concepire ogni elemento capace di elaborare informazioni come parte del mentale, indipendentemente dalla sua collocazione spaziale e dalla sua attribuzione al campo di esperienza cosciente di un soggetto (DI FRANCESCO 2004: 118; 121), è altrettanto vero che trattare la mente in termini funzionalisti significa primariamente scomporre un processo nei suoi

³ Si considerino per esempio ADAMS, AIZAWA 2009; RUPERT 2009.

⁴ A questo sembra infatti condurre la discussione 'antropologica' proposta in *Natural-Born Cyborg* (CLARK 2003).

ingredienti. Su questi ultimi si indaga assumendo come criterio quello funzional-causale, cioè individuando il ruolo che un'attitudine proposizionale (la maggior parte degli esempi presentati da Clark riguardano credenze e desideri) ricopre nella spiegazione di un processo che coinvolge altri stati mentali e, più in generale, il comportamento di un sistema.

Ora, concepire la cognizione in tal modo non solo sembra condurre a non rendere conto di quegli aspetti dell'esperienza conoscitiva difficilmente spiegabili tramite il concetto di stato (primi tra tutti quelli interpretativi), ma sembra in parte dipingere la mente alla vecchia maniera, cioè come un insieme di *contenuti* cognitivi, informazioni, credenze, rappresentazioni, appunto. Per questo motivo, nonostante si condividano le intuizioni alla base della 'proposta extended' di Clark, si ritiene necessario integrare la teoria in questione in un *framework* di tipo semiotico, in cui il tema della cognizione è preso in esame facendo appello a categorie in comune con le scienze cognitive, come quella di rappresentazione, ma in una prospettiva più ampia, volta ad evidenziare la conoscenza come un processo di produzione di senso per sua natura esteso, distribuito e *formalmente* imparziale rispetto al dualismo interno/esterno. La semiotica che verrà assunta come quadro di riferimento è quella di impostazione peirceana, cioè una semiotica cognitiva, asse portante di uno specifico approccio pragmatista alla conoscenza. Si illustreranno quindi di seguito alcuni aspetti della semiotica peirceana, che si ritengono elementi proficui per ampliare la teoria di Clark, nel tentativo di abbozzare una linea di ricerca finalizzata a superare le problematiche prima illustrate.

3. Semiotica e pragmatismo: una via alternativa verso l'Extended Mind

Nel saggio *Some consequences of four incapacities* (1868), Peirce afferma che, nell'indagine sulla cognizione, occorre rifiutare lo statuto epistemico di intuizione e introspezione, guardando piuttosto ai fatti esterni, i quali -proprio in virtù della nostra mancanza di capacità intuitive, che permetterebbero di cogliere immediatamente qualcosa di esterno alla mente- non si danno come fatti bruti, ma come espressioni pubbliche, semioticamente formate, e quindi cognitivamente interpretabili tramite la mediazione segnica (CP 5.265)⁵. L'unica evidenza valida di una cognizione non può dunque che derivare dall'osservazione degli effetti del nostro pensiero sul mondo esterno, e tali effetti sono di natura segnica. Dal punto di vista epistemologico, la proposta peirceana sembra essere in parte consistente con la teoria di Clark: essa sembra infatti configurarsi come una posizione epistemologica *esternalista* e anti-individualista, opponendo ai criteri conoscitivi interni e privati (intuizione e introspezione) criteri pubblici, sociali e osservabili (DADDESIO: 32).

L'aspetto più interessante sembra però andare oltre il discorso incentrato propriamente sui criteri di verifica della conoscenza. Nel saggio prima citato infatti i segni, intesi come fatti esterni formati, o meglio, 'formabili', non rappresentano solo il criterio (provvisorio) di evidenza di una cognizione, ma sono i costituenti stessi della conoscenza, cioè la base di realizzazione del pensiero. Riassumendo in breve l'argomentazione di Peirce, si potrebbe affermare che se non abbiamo alcuna capacità introspettiva e intuitiva, allora non possiamo pensare senza segni, quindi ogni conoscenza si costruisce sulla scorta di una conoscenza precedente, la quale ha

⁵ PEIRCE, Charles Sanders, *Collected Papers* (1931-35, 1958), Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 8 voll. Per brevità, verrà impiegata la seguente dicitura: CP, seguito dal numero del volume e del passo.

natura semiotica. Ciò significa che l'elemento segnico non solo costituisce il medium della conoscenza ma anche che ogni cognizione è un segno.

Ora, si vorrebbe sostenere che il riconoscimento dell'identità tra segno e cognizione costituisca l'elemento fondamentale per fornire una spiegazione non squisitamente internista dei processi cognitivi, capace di non incorrere nel pericolo teorico della mente come contenitore di stati cognitivi. I caratteri fondamentali della nozione di segno possono essere così definiti:

Un *Representamen* è il primo correlato di una relazione triadica, il secondo correlato viene detto il suo Oggetto, e il possibile terzo correlato viene detto il suo Interpretante. Mediante questa relazione triadica il possibile Interpretante è determinato a essere il primo correlato della medesima relazione triadica con lo stesso Oggetto e per qualche altro possibile Interpretante (CP 2.242).

Un segno o *Representamen* si definisce quindi come una rappresentazione che svolge il ruolo di primo (s)oggetto di una relazione triadica di tipo semiotico-rappresentativo, in cui un oggetto viene rappresentato, sotto qualche rispetto o capacità (CP 5.283), tramite la produzione di un segno più sviluppato, l'Interpretante, che svolge la stessa funzione di un interprete che dice a uno straniero la stessa cosa che dice lui (CP 1.553), cioè rappresenta l'oggetto e il primo correlato della relazione triadica (semiosi) come poli della medesima rappresentazione, che esso stesso è. Il carattere fondamentale del segno sembra quindi risiedere nella sua capacità di essere ripetuto: affinché un oggetto venga reso cognitivamente presente, cioè venga assunto come un Oggetto immediato per il pensiero, il segno deve determinare un altro *Representamen* distinto da se stesso (CP 5.138), cioè deve essere rappresentato nella sua relazione con l'oggetto da un Interpretante.

La definizione pare abbastanza complessa e non si desidera in tal sede soffermarsi sull'ampio spettro delle sue implicazioni. Ciò che importa è mettere in evidenza che ciò che costituisce il carattere fondamentale del segno è la capacità stessa che lo definisce, cioè la sua possibilità di produrre un ulteriore segno che, nel processo della semiosi, acquisterà successivamente lo statuto di primo correlato. Sembra dunque possibile affermare che, se le cognizioni sono segni, e se la continuativa produzione di rappresentazioni è il carattere fondante della semiosi, allora le cognizioni si ripartiscono in un processo i cui momenti sono 'sfuggenti', non precisamente localizzabili, proprio perché ogni rappresentazione, per essere cognitivamente efficiente, deve essere nuovamente interpretata tramite una rappresentazione più complessa.

Questo fa pensare, in linea di principio, ad un modo di concepire i processi cognitivi come estesi o distribuiti (PAOLUCCI 2011: 76). In tale prospettiva le cognizioni prodotte semioticamente non sono necessariamente un che di mentale, ma, come evidenziato in precedenza, possono essere individuate anche in fatti esterni, visibili e osservabili che, per la loro natura semiotica, sollecitano la produzione di altri segni, in un processo idealmente infinito fatto di rimandi tra rappresentazioni e interpretazioni. Inoltre, il carattere distributivo della cognizione, spiegata nei termini della semiotica peirceana, sembra condurre ad una lettura 'non statica' del processo conoscitivo. Proprio in virtù della capacità rappresentativa dell'Interpretante, che costituisce la legge di ogni semiosi (FABBRICHESI 1986: 95) e che ha la capacità di creare una serie potenzialmente infinita di rappresentazioni, non sembra possibile localizzare in maniera precisa uno stato o un contenuto conoscitivo finito, appunto perché ogni rappresentazione sfugge in una rappresentazione (interna o esterna) più

complessa, e così via. In tal modo il termine ‘cognizione’ non rimanda al possesso di uno stato mento mentale (come per esempio “credere o sapere che p”) ma alla capacità rappresentativa, in sé distributiva, di un Interpretante, cioè un elemento semiotico non propriamente soggettivo.

Questo passaggio può essere reso più chiaro facendo riferimento a una delle classificazioni degli Interpretanti proposta da Peirce. Tra il 1905 e il 1907, preparando una lettera-articolo sul pragmatismo per il direttore di *The Nation*, vengono distinti tre tipi di rappresentazioni, di effetti veicolati dal segno. Essi sono prodotti triadicamente dall'Oggetto Immediato -che è una rappresentazione mentale-esclusivamente per mezzo di un altro segno (CP 5.473). Tali effetti veicolati dal *Representamen* sono appunto gli Interpretanti, cioè le cognizioni che vengono esplicitate dal segno. Esse si tripartiscono in Interpretante Emozionale, Energetico e Logico-finale, e costituiscono una sorta di gradazione ascendente verso la comprensione del significato del segno. Il primo è un sentimento, che interpretiamo come prova evidente che abbiamo compreso il segno, seppur esso non si traduca nella possibilità di produrre una ‘risposta visibile’, dimostrativa di un'effettiva comprensione. Per effettuare questo passaggio deve infatti entrare in gioco un Interpretante Energetico, cioè uno sforzo muscolare o mentale attraverso cui si risponde alla sollecitazione del segno. Tuttavia, l'effetto cognitivo dell'Interpretante Energetico è parziale, risolvendosi in un'azione singola, la quale necessita generalizzazione per acquistare chiarezza. Si giunge allora al culmine della gradazione conoscitiva tramite l'Interpretante Logico-finale, il quale è costituito da un abito pratico, ossia dalla disposizione a comportarsi in un certo modo in circostanze simili nel futuro. Ciò non significa altro che l'abito rappresenta una regola d'azione, prodotta tramite reiterazioni nel mondo interno o esterno, che ci permette di rispondere a determinate circostanze, a loro volta segniche. L'abito pratico è quindi una regola incorporata che ci permette di rendere ragione delle circostanze esperienziali, tramite la possibilità di produrre una risposta pratica generalizzabile, la quale costituisce in ultima istanza il significato del segno.

Tramite l'esposizione della classificazione degli Interpretanti è possibile fare emergere alcune considerazioni che potrebbero risultare interessanti contestualmente alla trattazione di una teoria sull'estensione del mentale. In primo luogo, in aggiunta al carattere di distribuzione ascrivibile ad una concezione semiotica della cognizione, sembra possibile affermare che la nozione di rappresentazione viene modellata seguendo un *criterio d'imparzialità* rispetto al dualismo interno/esterno. Considerando i tre tipi d'Interpretante in un quadro unitario, il processo della cognizione sembra poter esser descritto come un susseguirsi di rappresentazioni interne ed esterne, che diventa cognitivamente gestibile con la comparsa di un Interpretante Logico-finale (FADDA 2013: 177). Quest'ultimo tuttavia sembra di fatto spostare l'asse del discorso sulla conoscenza verso una dimensione esterna. Esso infatti è una regola pratica generale, -e non un'affezione della coscienza (CP 2.148) -, che si incarna nelle sue occorrenze, nelle sue ripetizioni, determinando le possibilità interpretative -che sono condotte pratiche- dei possibili interpreti effettivi. In tal modo gli interpreti, essendo determinati da una legge che stabilisce regolarità interpretative, diventano strumenti dei segni che usano, il cui significato si costruisce nel concatenarsi degli interpretanti, negli effetti pratici conformi alla regolarità dell'*habit*⁶, che, come anticipato, non sono un che di soggettivo o ‘interno’.

⁶ Per una discussione più specifica del problema degli interpreti e dell'intenzionalità più propriamente “segnica” Cfr. NÖTH 2010: 86-88.

Così, nell'incontro tra la semiotica cognitiva e il pragmatismo, non solo viene prospettata un'originale forma di esternalismo semantico, individuando il significato nella regolarità pratica, ma anche una sorta di esternalismo cognitivo, teoricamente volto a spiegare il fenomeno conoscitivo nella sua totalità e, in ultima istanza, capace di evitare il rischio di concepire la mente come un insieme di stati o contenuti.

Infatti, tramite la nozione di Interpretante Logico-finale, vengono posti come fondamenti del processo cognitivo un *representans* e un *representatum* trattati entrambi in termini esternalisti. L'Interpretante Logico-finale, inteso come *representans*, è infatti parte di un segno, correlato di una relazione triadica che, in base a quanto è stato evidenziato, non sembra poter essere descritto come un fatto puramente mentale. Come *representatum*, cioè come cognizione, come risultato di un concatenamento di rappresentazioni, esso si incarna invece in un abito di risposta, e quindi non può essere considerato come uno stato individuale e soggettivo di una 'mente contenitore'.

4. Conclusioni e spunti di ricerca

La trattazione presentata, sviluppata attorno all'idea di 'mente estesa', ha condotto ad evidenziare due problemi che sembrano riguardare una delle proposte teoriche sull'estensione del mentale oltre i confini biologici. Tramite l'esposizione delle considerazioni sul linguaggio fornite da Clark, è emerso che la teoria, esplicitamente critica delle concezioni squisitamente interniste della cognizione e della mente, rimane per alcuni suoi aspetti ancora ancorata ad una descrizione ristretta della nozione di mente. Questo per due motivi. In primo luogo non fornisce il *background* necessario per fornire una spiegazione della cognizione in senso ampio, come processo di produzione di senso; sintomo di questo problema è la sua focalizzazione sull'analisi di specifici compiti cognitivi. In secondo luogo sembra essere viziata dalla metafora della mente come contenitore, concependo la cognizione nei termini di stati cognitivi.

Si è quindi cercato di abbozzare una soluzione a tali problemi prendendo spunto da una teoria semiotica e pragmatista della conoscenza, che trova le sue radici nella riflessione peirceana. Si è cercato di sostenere che una trattazione semiotica della conoscenza potrebbe essere in grado di fornire un efficace sostrato teorico in cui considerare i processi cognitivi. Tramite la nozione di segno, da cui deriva una concezione interpretativa delle cognizioni, è emerso infatti che, adottando un *framework* esplicativo d'ordine semiotico, sembra possibile rendere conto del carattere distributivo delle rappresentazioni, evitando quindi in linea di principio di concepire il processo conoscitivo come costituito da una serie di stati o contenuti mentali. Inoltre, considerando alcune declinazioni della nozione d'Interpretante, cioè descrivendo il concetto di rappresentazione nelle sue diverse sfaccettature, -in tale prospettiva non solo i simboli mentali sono considerati rappresentazioni, ma anche le sensazioni, le percezioni, le azioni e le condotte pratiche hanno lo stesso carattere- si è cercato di fornire un ampliamento dell'ambito fenomenico a cui rivolgersi per indagare i processi cognitivi, al fine di aprire una possibile linea di ricerca verso un'indagine della mente 'naturalmente' o 'abituamente' situata.

Quest'ultimo punto, il quale sembra costituire la fonte di alcune critiche alla teoria della mente estesa nella versione proposta da Clark⁷, potrebbe essere affrontato, oltre che tramite un'indagine dei rapporti tra la prospettiva funzionalista e quella della

⁷ Tra quelle citate, si confrontino GALLAGHER 2011, PAOLUCCI 2011, STEFFENSEN 2011.

semiotica cognitiva, anche in relazione all'aspetto più specificamente fenomenologico (o meglio, faneroscopico) della conoscenza, e poi del mentale. Ancora una volta, il punto di partenza potrebbe essere costituito da alcune riflessioni peirceane, cioè dalla considerazione degli aspetti faneroscopici del processo semiotico, in cui le cognizioni sono considerate come fenomeni, cioè come ciò che è aperto all'osservazione in modo completo e diretto, in ogni condizione d'esperienza. Questo potrebbe risultare utile non solo per ampliare ulteriormente il contesto d'analisi dei processi cognitivi, ma anche per fornire una spiegazione esternalista dei fenomeni mentali (PAOLUCCI 2011: 79-80). Concependo le cognizioni, e quindi i segni, come ciò che costituisce interamente il campo esperienziale umano, si produrrebbe infatti un'ulteriore generalizzazione di quegli effetti cognitivi esaminati a proposito degli Interpretanti (sensazioni, reazioni o attenzioni e abiti di risposta), i quali verrebbero quindi valutati come fenomeni 'rappresentazionali' -descrivibili tramite categorie faneroscopiche- costitutivi di una mente, concepibile anch'essa come *fenomeno semiotico-interpretativo*, e non come una struttura che deve essere 'riempita' da stati cognitivi.

Bibliografia

ADAMS, Fred, AIZAWA, Ken (2009), *Why the Mind is Still in the Head*, in ROBBINS, P., AYDEDE, M. (a cura di), *The Cambridge Handbook on Situated Cognition*, Cambridge University Press, Cambridge pp. 78-95.

ATÃ, Pedro, QUEIROZ, João (2014), *Icon and Abduction: Situatedness in Peircean Cognitive Semiotics*, in MAGNANI, L. (a cura di), *Model-Based Reasoning in Science and Technology. Theoretical and Cognitive Issues*, Springer, Heidelberg/Berlin, pp. 301-314.

AYDIN, Ciano (2015), «The artifactual mind: overcoming the 'inside–outside' dualism in the extended mind thesis and recognizing the technological dimension of cognition», in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, n. 14(1), pp. 73-94.

BURKE, Tom (2008), «(Anti) Realist Implications of a Pragmatist Dual-Process Active-Externalist Theory of Experience», in *Philosophia Scientiae*, n. 12(1), pp. 187-211.

BURKE, Tom (2014), *Extended Mind and Representation*, in SHOOK, J. R., SOLYMOSI, T. (a cura di), *Pragmatist Neurophilosophy. American Philosophy and the Brain*, Bloomsbury Publishing, New York/London, pp. 177-202.

CALCATERRA, Rosa Maria (2006), *Psicologia e normatività. Figure dell'esternalismo*, in CALCATERRA, R. M. (a cura di), *Le ragioni del conoscere e dell'agire. Scritti in onore di Rosaria Egidi*, Franco Angeli, Milano, pp. 30-43.

CLARK, Andy (1997), *Being there: Putting Brain, Body and World Together Again*, MIT Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Dare Corpo alla Mente*, McGraw-Hill, Milano, 1999).

CLARK, Andy (1998), *Magic Words: How Language augments Human Computation*, in CARRUTHERS, P., BOUCHER, J. (a cura di), *Language And Thought: Interdisciplinary*

Themes, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 162-183.

CLARK, Andy (2003), *Natural-Born Cyborgs: Technologies and the Future of Human Intelligence*, Oxford University Press, Oxford.

CLARK, Andy (2005), «Word, Niche, Super-Niche: How Language Makes Mind Matter More», in *Theoria*, n.3, pp. 255-268.

CLARK, Andy (2006), «Language, embodiment and the cognitive niche», in *Trends in Cognitive Sciences*, n. 8, pp. 370–374.

CLARK, Andy (2006), «Material Symbols», in *Philosophical Psychology*, Vol. 19, n. 3, pp. 1-17.

CLARK, Andy (2008), *Supersizing the Mind. Embodiment, Action and Cognitive Extension*, Oxford University Press, New York.

CLARK, Andy, CHALMERS, David (1998), «The Extended Mind», in *Analysis* n. 58 (1), pp. 7-19.

DADDESIO, Thomas (1995), *On Minds and Symbols. The Relevance of Cognitive Science for Semiotics*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York.

DI FRANCESCO, Michele, PIREDDA, Giulia (2012), *La mente estesa. Dove finisce la mente e dove inizia il resto del mondo?* Mondadori, Milano.

DI FRANCESCO, Michele (2004), «Mente distribuita e unità del soggetto», in *Networks, Rivista Elettronica di Filosofia*, n. 3-4, pp. 115- 139.

FABBRICHESI, Rossella (1986), *Sulle tracce del segno. Semiotica, faneroscopia e cosmologia nel pensiero di C.S. Peirce*, La Nuova Italia, Firenze.

FADDA, Emanuele (2013), *Peirce*, Carocci, Roma.

GALLAGHER, Shaun (2011), «The Overextended Mind», in *Versus-Quaderno di Studi Semiotici*, n. 112-113, pp. 57-68.

GALLAGHER, Shaun (2013), «The socially extended mind», in *Cognitive System Research*, n. 26- 26, pp. 4- 12.

HURLEY, Susan (2010), *The varieties of externalism*, in MENARY, R. (a cura di), *The Extended Mind*, MIT Press, Cambridge (MA), pp. 100-153.

HUTCHINS, Edwin (1995), *Cognition in the wild*, MIT Press, Cambridge (MA).

IBRI, Ivo Assad (2011), *Semiotics and epistemology: the pragmatic ground of communication*, in CALCATERRA, R. M. (a cura di), *New Perspectives on Pragmatism and Analytic Philosophy*, Rodopi, Amsterdam/New York, pp. 71-82.

MEYERS, Robert G. (1999), «Pragmatism and Peirce's Externalist Epistemology», in *Transactions of the C. S. Peirce Society*, n. 35(4), pp. 638-653.

NÖTH, Winfried (2010), «The Criterion of Habit in Peirce's Definitions of the Symbol», in *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, n. 46(1), pp. 83-93.

PAOLUCCI, Claudio (2011), «The External Mind: Semiotics, Pragmatism, Extended Mind and Distributed Cognition», in *Versus-Quaderno di Studi Semiotici*, n.112-113, pp. 69-96.

PATERNOSTER, Alfredo (2005), *I fondamenti epistemologici della “nuova scienza” cognitiva*, in FLORIDI, L. (a cura di), *Linee di Ricerca*, pp. 594-633.

PEIRCE, Charles Sanders (1931-58), *Collected Papers of Charles S. Peirce*, HARTSHORNE, C. (vol. I-VI, a cura di), BURKS, W. (vol. VII- VIII, a cura di), Harvard University Press, Cambridge (MA).

PEIRCE, Charles Sanders (1967), *Manoscritti inediti di Charles Sanders Peirce*, ROBIN, R. S. (numerazione presentata in), *Annotated catalogue of Charles Sanders Peirce*, University of Massachusetts Press, Amherst.

PEIRCE, Charles Sanders (1984), *Writings of Charles S. Peirce: A Chronological Edition*, Vol. II: 1867-1871, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis.

ROWLANDS, Mark (2010), *The New Science of the Mind. From Extended Mind to Embodied Phenomenology*, MIT Press, Cambridge (MA).

RUPERT, Robert D. (2009), *Cognitive Systems and Extended Mind*, Oxford University Press, New York.

STEFFENSEN, Sune Vork (2011), *Beyond mind: an extended ecology of languaging*, in COWLEY, S. J. (a cura di), *Distributed language*, John Benjamins Publishing, Amsterdam, pp.185-210.

SKAGESTAD, Peter (2004), *Peirce's Semeiotic Model of the Mind*, in MISAK, C. (a cura di), *The Cambridge Companion to Peirce*, Cambridge University Press, Cambridge (MA), pp. 241-256.

WHEELER, Michael (2004), «Is language the ultimate artefact?», in *Language Sciences*, n. 26 (6), pp. 688-710.